

*Strange things are happening*, cantava il Poeta del Blues.

E cose strane accaddero al Disco City, una sera di Pasqua all'alba degli anni Ottanta. Perduta nella sbadigliante *no man's land* tra Oakland e Berkeley, dove la San Pablo Avenue attraversa un precario panorama suburbano di stazioni di servizio, *storefront churches*, magazzini fatiscenti, anonimi *diner*, barbieri afro unisex, dubbi motel e rivenditori d'auto usate, la piccola taverna dalla facciata disadorna, illuminata da una nuda insegna gialla, aveva in programma una R&B Extravaganza con grandi veterani della musica californiana nera. Il modesto poster in bianco e nero sulla porta d'ingresso annunciava una serie di nomi illustri: il chitarrista Pee Wee Crayton, lo shouter Roy "Good Rockin'" Brown, e il crooner Percy Mayfield, il piú immaginifico e raffinato tra i cantautori afroamericani della formidabile generazione dell'immediato dopoguerra.

Fu proprio Mayfield ad aprire la stellare "stravaganza", nella sala dalle pareti decorate con gusto

bizzarro, fra astrale ed egizio: ma sotto i peggiori auspici, come se le oblique minacce dei suoi blues piú foschi e inquieti – “*strange things are happening, baby, and something may happen to you*” – fossero sul punto di materializzarsi. Mentre il quintetto del grintoso sax tenore Bobby Forté e del pianista bianco Mark Naftalin (occhiali spessi, capelli precocemente grigi, l'aria casuale e distratta del professore di fisica) suonava una blanda, canonica versione di “See See Rider”, il dinamico maestro di cerimonie annunciò la prima attrazione con spumeggiante eloquio ritmico, in un classico trionfo di superlativi, e Percy, una figura crudelmente magra in un completo beige troppo largo, mal tagliato, sbucò da un angolo della sala e zigzagò al rallentatore tra il pubblico. Giunto a tre passi dal palco, il cantante rovinò con teatrale goffaggine sul tavolino a cui sedevano, seri e impassibili, Pee Wee Crayton e signora; e si rialzò a fatica, agitando un braccio e rovesciando un paio di bibite e celebrando in un rauco grido la sua ubriachezza – “*I'm high! I-I-I-I'm hi-iiigh as a kite!*” – con una giocosità smentita dal ghigno triste, straziante.

Lo *emcee* non parve particolarmente stupito. Scese dal palco, lo cinse alla vita, lo trascinò su con modi sbrigativi, posizionandolo davanti all'asta del microfono, e ripeté la presentazione, stavolta frettolosamente, senza cerimoniosità o deferenza: “Eccoci qua, prima star della serata, il poeta del R&B, Mister